



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

## ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

### Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

Intellettuali d'oggi. Nessuno, centomila

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

*Published Version:*

Barra, L., Pedrazzi, N. (2022). Intellettuali d'oggi. Nessuno, centomila. *IL MULINO*, 2022(1), 81-91 [10.1402/103286].

*Availability:*

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/892803> since: 2022-08-20

*Published:*

DOI: <http://doi.org/10.1402/103286>

*Terms of use:*

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).  
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

This is the accepted manuscript of:

Luca Barra, Nicola Pedrazzi. "Intellettuali d'oggi. Nessuno, centomila". *Il Mulino* 2022, no. 1, 2022. <https://doi.org/10.1402/103286>

The final publication is available at

<https://www.rivisteweb.it/doi/10.1402/103286>

Terms of use: All rights reserved.

*This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>)*

***When citing, please refer to the published version.***

## Intellettuali d'oggi. Nessuno, centomila

Luca Barra e Nicola Pedrazzi

Se si dovesse giudicare chi sono gl'intellettuali non in base al significato descrittivo del termine ma in base al significato emotivo, e quindi all'ideale d'intellettuale che ogni gruppo si propone, e in base al quale esclude tutti gli altri, la classe logica degl'intellettuali finirebbe per essere, a furia di toglierne una parte per compiacere gli uni e un'altra per compiacere gli altri, una classe vuota.  
Norberto Bobbio, *Enciclopedia Treccani*, 1978.

Ma che fine hanno fatto gli intellettuali? Meglio: che fine hanno fatto gli intellettuali oggi, in un discorso pubblico rispecchiato e modellato dai mezzi di comunicazione, in un sistema dei media che pare fare a meno delle autorità e dei piedistalli e al tempo stesso li cerca in continuazione, in un panorama digitale dove i rapporti tra chi dice e chi ascolta, tra chi scrive e chi legge, tra chi «traina» e chi «segue» sono almeno parzialmente più fluidi? La domanda è intricata, la risposta non può che essere parziale. Quello che ci sembra difficile negare è che con le mutazioni imposte «dalla rete» la parola «intellettuale» subisca due azioni. Da una parte è accantonata come un fossile, un osso di seppia di antiche consuetudini e gerarchie culturali; dall'altra, anche perché conserva la credibilità di altri tempi, è ricercata come pietra preziosa: la si espone così al sovrautilizzo, che ne abbassa il valore e la trasforma in luogo comune.

Cominciamo dunque proprio da lì, dalla parola, che è usata sia come *aggettivo* sia come *sostantivo*. Da una parte, in Occidente, l'*aggettivo* «intellettuale» non può essere scorporato dalla società e dall'economia capitalistica del XIX secolo, quando la divisione del lavoro imposta dalla rivoluzione industriale rende evidente la distinzione tra gli operai che prestano le loro mani al processo produttivo e le teste che lo congegnano; la rivoluzione informatica complica poi ulteriormente il rapporto tra tecnica e teoria: chi è l'intellettuale, la minoranza che ha ideato le piattaforme o la maggioranza che le utilizza per propagare le sue idee? Dall'altra, nel linguaggio letterario e politico – che è quello che in queste pagine ci interessa – il *sostantivo* «intellettuale» nasce più ambizioso, per indicare tutte le persone che elaborano e diffondono idee e cultura, attribuendosi dei compiti all'interno della società politica. La storia di entrambe le declinazioni è lunga e fortemente intrecciata allo sviluppo dei mezzi di comunicazione, della circolazione dei pensieri e delle parole: la Riforma protestante, l'illuminismo e la formazione degli stati moderni non sono scorporabili dall'invenzione della stampa, così come la società di massa non è separabile dalla creazione di un'industria culturale e dei media di massa. Nello scenario contemporaneo, il primo versante dell'intellettuale *come aggettivo* vede, seppur in forme deboli, una disseminazione del ruolo che supera la polarità binaria tra braccia e menti: un certo lavoro della conoscenza è esteso a tutti, o quasi, in forme spesso inconsapevoli, nella produzione di commenti e di reazioni che innerva le nostre vite sempre più digitali, nelle condivisioni, nelle rielaborazioni dei dati. E anche il secondo versante dell'intellettuale *come sostantivo* è ridefinito nel profondo dalla possibilità di conquistare pubblici molto più ampi e molto più rapidamente, e dal conseguente desiderio di molte più persone di mettere in fila e in mostra le loro opinioni, di cercare e talvolta trovare un seguito, di riuscire a influenzare qualcuno – da qui gli *influencer*, a seconda delle interpretazioni antimateria dell'intellettuale oppure sua (naturale?) prosecuzione nello scenario contemporaneo.

Una seconda distinzione classica e utile è quella tra due maniere di interpretare il ruolo dell'intellettuale, la sua funzione, e al tempo stesso i modi di posizionarsi nel dibattito, di collocarsi in relazione al mondo e agli altri. Nella voce curata per l'*Enciclopedia Treccani* (1978), Norberto Bobbio distingue tra un «intellettuale puro» e un «intellettuale impegnato», ricollegando la loro fondazione a due esperienze storiche diverse e vicine. La prima guerra mondiale, intesa come lotta tra opposte ragioni di Stato, esaltò la figura dell'intellettuale indipendente, la cui etica è capace di ergersi al di sopra della contesa; la rivoluzione russa invece, intesa come lotta contro l'oppressione, diede risalto alla figura dell'intellettuale impegnato, schierato, partigiano, che usa la forza del suo pensiero per entrare nella mischia e prendere posizione. In Italia l'intellettualità intesa come impegno politico segna la storia di tutta la sinistra del

dopoguerra, ed è viva e operante tuttora, come lascito dell'egemonia culturale esercitata dal Partito comunista e dalla stagione del '68, punti di riferimento e serbatoio del ceto intellettuale; ma anche la forma dell'intellettuale-pensatore puro, libero di bruciare lontano da qualsiasi mediazione e potere, è ciclicamente recuperata. In anni recenti, la disintermediazione digitale e l'accesso moltiplicato e plurale all'informazione hanno dato l'illusione della rinnovata possibilità di distacco e terzietà per l'intellettuale (vero o sedicente), e al tempo stesso l'architettura delle piattaforme social e il loro modello economico incentivano i posizionamenti espliciti e una generale polarizzazione del conflitto, perché è soprattutto dal conflitto che estraggono ricchezza. Calati all'intero di questa struttura di business anche i pensieri *super partes* si orientano alla presa di posizione, e, per gli intellettuali «impegnati», a un modello debole (e spesso inefficace) di impegno. D'altronde la tribuna *sembra* lì a disposizione per chi voglia liberamente intervenire, e *sembra* non richiedere contropartite evidenti, mentre solo da poco tempo abbiamo iniziato a riflettere sulle leggi di questa nuova «sovrastuttura».

Se restringiamo lo sguardo, concentrando l'attenzione su uno spazio e un tempo definiti (l'Italia degli ultimi anni), e se viceversa ritagliamo uno spazio abbastanza ampio per comprendere nella categoria di intellettuale tutte quelle figure che possono vantare un certo grado di riconoscimento e riconoscibilità pubblica, possiamo individuare due principali tipologie di intellettualità mediale e mediata. Aggettivi o sostantivi, puri o impegnati che siano, gli intellettuali del nostro tempo italiano si distinguono in base al *momento* in cui ciascuno ha conquistato la «patente» da intellettuale, e di conseguenza anche in base al *pubblico* (e dunque alla generazione) che ha rilasciato questo riconoscimento.

#### *Alla ricerca di adattamento: gli intellettuali nati «prima»*

La prima categoria che proviamo a tracciare, ben consapevoli di una certa grossolanità e inevitabile approssimazione, è quella dell'intellettuale che ha seguito un percorso di accreditamento «tradizionale», e si trova ora a interpretarne il ruolo in un contesto mutato in profondità, prima con la moltiplicazione di spazi televisivi commerciali, o comunque concorrenziali, poi con gli ambienti digitali e le piattaforme social. Chi ha fatto ancora in tempo, in pratica, a diventare «venerato maestro», per usare le categorie di Alberto Arbasino poi riprese da Edmondo Berselli, prima che uno smottamento poi diventato frattura intervenisse a cambiare tutto il sistema (dei media, e quindi culturale e sociale).

In questo caso, quella di intellettuale è una patente data per acquisita. Un attributo, una professione, la qualifica prevalente: è il sottopancia che compare sotto l'immagine televisiva, l'indicazione prima di aver la parola in radio, la spiegazione in corsivo accanto al nome sui giornali, la spunta blu su Twitter. Da un lato, questa funzione, privata di ogni (auto)riflessione e svincolata da ogni timidezza o complessità, può diventare un'etichetta, un marchio, una scatola vuota. L'intellettuale è un *brand*, una precisa categoria merceologica su uno scaffale affollato, uno degli ingredienti necessari per cucinare un programma che abbia pretese culturali, una testata che si vuole plurale, un dibattito che funzioni e «diventi virale». C'è una domanda da parte dei media e del pubblico, c'è una risposta data magari inizialmente *oborto collo* e poi con sempre maggiore consapevolezza da figure che pian piano diventano pubbliche, che sperano (o si illudono) di diventare sempre più centrali. Da un altro lato, questa qualifica è sempre esterna, certo rafforzata dai media ma ottenuta prima di apparirvi. In questo schema si diviene intellettuali solo grazie a un'autorità e a un'autorevolezza (reali o presunte) che si sono conquistate in altri campi, e che poi si possono portare con sé, a dare maggior valore ai pensieri, alle parole e alle opinioni nell'agone ben più generalista della comunicazione pubblica. Pur in un mondo che sembra dare sempre meno valore alle tradizionali agenzie e istituzioni educative, o forse proprio per questo, conta qui la connessione con una «cultura alta», con le discipline tradizionali, con uno studio e una ricerca settoriali su cui costruire poi un opinionismo allargato. Stiamo parlando dello scrittore che dopo aver completato il romanzo trova il tempo di partecipare al dibattito del giorno, del filosofo che firma appelli e dà consigli (inascoltati, come lamenta sempre) alla politica, del professore universitario di storia o di estetica che si rivela efficace affabulatore e buffo divulgatore, più di rado dello scienziato, magari premio Nobel, del direttore d'orchestra, magari alla Scala, dell'architetto, magari star, e così via. In questi casi l'attribuzione

non sarà più messa in discussione. Nella comunicazione contemporanea un marchio come questo è per sempre, funzionale anche quando si cade in disgrazia, si passa al lato oscuro, si indebolisce l'autorità. È così, allora, che una buona fetta di chi è indicato come intellettuale nei media italiani di oggi è legato a percorsi lunghi, è parte di generazioni mature, è garantito e sostanzialmente inamovibile.

La figura intellettuale intesa in questo modo, inserita in una scena pubblica inevitabilmente mediata, si ritrova però, con maggiore o minore consapevolezza, in un gioco delle parti dove l'autorevolezza non coincide mai con la posizione di maggior forza. C'è la vanità della ribalta, e quindi la scoperta di una popolarità diffusa che può dare dipendenza, di una riconoscibilità mai ottenuta prima sulle sudate carte e nelle stanze eburnee, del rispecchiamento di sé sulla pagina o nello schermo televisivo e digitale. C'è il demone della notiziabilità, e quindi l'obbligo a uscire dal proprio ambito di competenza e dalla propria zona di comfort, la pulsione a intervenire sugli argomenti più disparati riconducendoli in qualche modo a sé, la ricerca di agganci al ciclo dell'informazione e del dibattito analogico e digitale dai ritmi accelerati e scanditi dalla polemica del giorno. C'è l'inserimento in una ritualità, l'invito sui giornali o nei talk che diventa abitudine, il tweet o il post scritto apposta per innescare il polverone o buttarvisi, la costruzione e il consolidamento di una «compagnia di giro» sia di pari sia di spettatori e *follower*. C'è, tratto di fondo, il desiderio di e lo sforzo per restare rilevanti, per tenere «acceso» il nome e consolidare il proprio posizionamento pubblico, all'interno di uno spazio culturale, sociale e politico che è profondamente cambiato e richiede visibilità e presenza perenni. Così la figura di intellettuale «vecchio stile» (per semplificare), alla Cacciari o alla Barbero, perde la pretesa di purezza scendendo a tanti compromessi piccoli e grandi, o diluisce la forza e l'efficacia del suo impegno in un contesto in cui le chiamate alle armi si susseguono senza posa e senza effetti. Si getta nella mischia di polarità forzose, si espone al rischio di interpretazioni in malafede o di letture ironiche, laterali e «tra virgolette». Insomma, rischia di non trovare la chiave giusta, di lasciarsi usurare da media che non comprende fino in fondo, o più consapevolmente accetta le logiche e le regole della comunicazione contemporanea, le sfrutta, le usa.

#### *Alla ricerca di riconoscimento: gli intellettuali nati «dopo»*

L'altra metà dell'intellettuale oggi sui media è invece in realtà, almeno in parte, una mancanza. Una linea di frattura generazionale, un meccanismo che si è inceppato. Ormai due-tre generazioni, quelle cresciute con il trionfo della televisione commerciale e con la diffusione dei media digitali, con la seconda e forse terza Repubblica, non trovano rappresentanza esplicita in quella categoria, o comunque la occupano in modi ben più laterali e obliqui – spesso come quota giovani indicata dai non-più-giovani: si pensi alle selezioni operate da Santoro e da tutte le redazioni dei talk show, o alla recente traiettoria delle Sardine. Nel sentire dei *millennial* italiani la figura del grande intellettuale di riferimento (per intenderci, alla Benedetto Croce e o alla Norberto Bobbio) ha lasciato il posto alla nostalgia di quel ricordo (in parte mitizzante, come tutti i ricordi), e lo stesso vale per gli artisti impegnati alla Pier Paolo Pasolini, di cui quest'anno festeggiamo i cento anni avvertendo, nonostante il potente riecheggiare dei suoi moniti sulla società italiana, tutta la distanza che ci separa dal suo tempo. La funzione – vera, percepita o auto-attribuita – di denuncia e risveglio ideale non è più svolta dai mostri sacri (intellettuali, artisti o partiti) che nascono sulle carte e sono poi cercati e raggiunti dai media di massa (la televisione), ma la vediamo polverizzata nella competizione di chi nasce già immerso nel trionfo della comunicazione. La perdita di autorevolezza del ceto intellettuale inteso come nel secondo dopoguerra e la proliferazione di percorsi di accesso molto meno strutturati a quella «patente pubblica» possono essere raccontati sia come decadenza – si pensi alle ultime dichiarazioni di Umberto Eco sui social network che consentono la parola a «legioni di imbecilli» – sia come allargamento, come indicato da Alessandro Baricco (uno fra gli ultimi intellettuali ad aver ottenuto la riconoscibilità in coda al modello precedente, a pensarci bene), prima con l'anticipazione de *I Barbari* e poi con la consapevolezza di *The Game*. Entrambi i giudizi di valore racchiudono verità profonde, suggerendo sensate riflessioni e persino agende politiche. Ma individuano anche un cambio di passo, il problema di un difficile o impossibile ricambio, che sia per la mancanza (vera o presunta) di basi culturali idonee oppure per il depotenziamento delle agenzie esterne

accreditanti, per il comodo cullarsi nel rassicurante personaggio già noto o per colpa di una piramide demografica nazionale rovesciata, a cui l'Auditel e ogni altra metrica devono prestare ascolto.

L'etichetta di intellettuale non manca del tutto, in questi casi, ma segue percorsi decisamente obliqui, e spesso intrinsecamente contraddittori, dove intellettualità *de facto* e anti-intellettualismo possono persino coincidere. Si pensi alle polemiche che ciclicamente ritornano su cosa siano, in una contemporaneità mediale frammentata e onnicomprensiva, la cultura, l'arte e un ambiente intellettuale degno di questo nome. Senza alcuna pretesa di esaustività, pensiamo alla coppia formata da Chiara Ferragni e Fedez (i #Ferragnez), simbolo di una vuotezza di riferimenti rivendicata fino a diventare cifra espressiva, fuori da ogni tipica gerarchia culturale, ma che diventa con la pandemia un riferimento di sensibilizzazione e azione, con un *celebrity engagement* che assume qualche tratto dell'antica militanza, sia pure immersa nel marketing. Da lì poi, nell'estate seguita al *lockdown*, si arriva alla crescita di visitatori avvenuta agli Uffici dopo il *selfie* di Chiara di fianco alla Venere di Botticelli, con conseguente divisione (stupida, sensata, ideologica, materialista) sui confini della cultura e del marketing e sulle loro reciproche relazioni. Lato politica, pensiamo poi all'«impegno» di Fedez a supporto del Ddl Zan, che nel momento in cui ha costretto un parlamentare ad appiattire le argomentazioni nel formato della diretta Instagram ha passato a migliaia di *follower* nozioni sugli iter legislativi, un *evento* che ancora una volta può essere letto sia come profanazione sia come popolarizzazione, il trionfo di una «politica Netflix», come scritto da molti, che può però fare il paio con una parallela «cultura Netflix» da cui nessun intellettuale «tradizionale» può dirsi oggi avulso. Su terreni meno dibattuti, si può citare ancora la copertina de «l'Espresso» dedicata a Zerocalcare, con il titolo a grandi lettere «L'ultimo intellettuale» sotto alla foto di tre quarti tipica di ogni scrittore, a dare valore all'«impegno sociale e politico» del fumettista romano; le parole simili spese per il rapper Marracash in occasione della presentazione di una coppia di *concept album* (*Persona e Noi, loro, gli altri*) che affrontano di petto, servendosi di tutti gli stilemi di questo genere musicale, alcuni temi cruciali della contemporaneità, dal disagio psicologico alla *cancel culture*; o ancora l'invito a soffermarsi sul «qualcosa di più» nella comicità di Emanuela Fanelli e Valerio Lundini, capaci, sotto alla superficie di molte risate, di portare avanti dei discorsi stratificati e coerenti, di analizzare la propria generazione, di decostruire dall'interno i linguaggi e la macchina della rappresentazione che hanno scalato e utilizzano e di mostrarne al pubblico i pezzi, i paradossi, le assurdità. Autodenunciando financo loro stessi: proprio come facevano «gli intellettuali di una volta».

Per personaggi di questa generazione il blocco all'ingresso e l'allargamento della definizione di intellettuale sono le due facce della stessa medaglia. In assenza di una legittimità «di scuola», non più reputata valida se coeva, questa etichetta valida un successo e una riconoscibilità già ottenuti altrove, fuori dalle istituzioni certificanti. Per questa generazione l'aggettivo porta al sostantivo, e la purezza e l'impegno spesso si equivalgono. La parola intellettuale a volte è una celebrazione, altre volte un orpello ironico e scherzoso (dove la dissacrazione vale nei due sensi, a ridimensionare il premiato e il mondo culturale più vasto che lo premia), altre ancora un modo strumentale e piuttosto scaltro di usare categorie vecchie per rafforzare il nuovo; molto spesso, infine, è tutto quanto insieme, un orpello da declinare in base al contesto. Dinanzi a questi «nuovi intellettuali pubblici» è molto interessante il comportamento dei media tradizionali, che messi alle strette cercano di condurre nell'alveo della cultura riconosciuta e riconoscibile qualcosa che nel frattempo si era già sviluppato ai loro bordi, o addirittura in contrasto a essi: una legittimazione *ex post*, che valida e giustifica i gusti di pubblici che gli operatori stavano perdendo di vista. I nuovi intellettuali degli ultimi anni sono anche il frutto di un tentato e spesso tardivo recupero della *popular culture* da parte dell'intellettualità alta, che per non perdere contatto con pezzi di realtà vivente deve riportarli nel museo e ricondurli a loro, all'istituzione. All'interno dello *star system* sta maturando la sensazione di tenere in piedi gerarchie con una base sempre minore; e in questo clima di ricambio sempre più intellettuali tradizionali cercano di nobilitare qualcosa fuori di loro per passare «i valori» che hanno difeso per una vita: un bisogno che porta con sé ulteriori legittimazioni opinabili (un «passaggio di testimone» interessante è, per esempio, il confronto tra Michele Serra e Fedez sulla Resistenza, pubblicato da «Repubblica TV» in occasione del 70esimo della Liberazione).

In conclusione, nello sgretolarsi delle autorità, nel moltiplicarsi degli spazi e dei modi, chi ha già ottenuto la patente la conserva, chi è arrivato dopo non ha la stessa possibilità di ottenerla, ma questo non gli impedisce di raggiungere le vette del successo popolare con altri mezzi e di essere poi cooptato dal sistema che lo aveva fermato all'ingresso. Senza cedere ai rimpianti per un mondo ideale e dunque mai esistito, ma senza rinunciare per questo a un sano confronto con il passato, possiamo concludere che sia il blocco statico sia il confuso fermento vissuti dell'Italia odierna raccontano che nel futuro prossimo l'intellettualità sarà sempre meno una dimensione individuale, una qualità del soggetto, e sempre più un aspetto relazionale, collettivo, costantemente negoziato. E questo è l'esito di forze convergenti – l'imporre di una cultura di massa, una più compiuta democratizzazione, l'alleggerimento dell'istruzione di base, l'allargamento dell'alfabetizzazione e della creatività digitale – a cui possiamo attribuire diversi giudizi di valore, ma che è impossibile affrontare separatamente.

### *Due dibattiti insolubili*

In *The Idea of Europe*, bellissimo libretto tradotto nel 2004 da Garzanti, George Steiner veste i panni del grande intellettuale continentale proponendo più definizioni di Europa: l'Europa è la patria dei caffè, intesi come luoghi di incontro e conversazione civile (l'illuminismo dei *philosophes*); è un paesaggio camminabile, fatto di strade e piazze che portano i nomi dei grandi del passato (geografia e storia, spazio e tempo); è l'eredità della ragione di Atene e della fede di Gerusalemme; è la coscienza escatologica di una fine, della sua fine. Nelle battute conclusive del libro Steiner si incupisce, e sgancia il *j'accuse* dell'intellettuale impegnato: «non è la censura politica che uccide la cultura, sono il dispotismo del mercato di massa, le ricompense di una fama commercializzata». Nella prefazione gli risponde però lo scrittore Mario Vargas Llosa, vestendo i panni dell'intellettuale puro:

«Non mi convince il lugubre epitaffio di Steiner sul tema della cultura, nonostante anch'io, come lui, sia rattristato dall'incredibile spreco costituito dal consumo di massa di prodotti pseudoculturali che si nota in Europa. Ma non credo sia questa la cosa più importante, bensì l'altra faccia della medaglia, e cioè il notevole incremento nel numero dei consumatori di prodotti culturali genuini che caratterizza la società moderna, e soprattutto in Europa. Quando mai nella storia ci sono stati tanti lettori di narrativa di qualità come oggi? Per limitarci all'Europa anglosassone mai Joyce, Eliot o Virginia Woolf hanno avuto così tanti lettori, le opere di Shakespeare così tanti spettatori, o i musei hanno visto le folle gigantesche che ai giorni nostri si recano alla Royal Academy... L'alta cultura è sempre stata patrimonio di piccole minoranze. Che sono tali anche oggi, ma che grazie allo sviluppo e all'internazionalizzazione sono cresciute in misura straordinaria. Non credo si possa sperare di più. Immaginare che un giorno il numero dei lettori di Mallarmé potrà eguagliare quello dei tifosi di calcio è un'ingenuità. L'arte di Mallarmé, e tutto ciò che le somiglia, non può arrivare a tutti gli abitanti della polis senza snaturarsi».

Per concludere, due dibattiti sembrano insolubili. Il primo, classico, antico, novecentesco, riguarda il ruolo dell'intellettuale, diviso tra una cultura senza tempo, che lo eleva e lo distacca dalla propria epoca, e la responsabilità che deriva da quella posizione di vantaggio culturale, la quale chiama all'impegno al servizio della propria epoca – per dirla ancora con Bobbio, «qual è il dovere dell'intellettuale? Servire la rivoluzione o la verità?». Il secondo, contemporaneo, riguarda invece la solidità della patente attribuita da un pubblico sempre più vasto, informato, alfabetizzato, ma al contempo sempre più omologato, volubile e richiedente. I mezzi di comunicazione di massa portano la cultura alta a più persone, ma portandogliela la deformano, la spettacolarizzano, saziano il fruitore e lo distolgono da percorsi di senso più solidi e più autonomi (ma fatalmente elitari, tornando al punto di partenza di Vargas Llosa). Dietro la figura dell'intellettuale-guida c'è da sempre il rischio del falso profeta, del demagogo; così come dietro l'intellettuale-custode c'è da sempre il pericolo del pavido, del decadente, dell'irrelevante. Con le sirene della radio e della tv, con la semplicità e immediatezza apparente dei social, con la rapidità degli entusiasmi e delle *shitstorm*, questi rischi riescono nel miracolo di aumentare mentre si depotenziano.

All'interno della «plenitudine digitale» individuata da David J. Bolter, esito della doppia ondata del *broadcasting* commerciale e delle piattaforme social, non è possibile allargare il campo dell'intellettualità,

renderlo più «democratico», abbattere le barriere all'ingresso e i processi di selezione, senza che questa operazione di smantellamento diventi parte integrante dello spettacolo perenne, senza che i nuovi «intellettuali» non si leghino a doppia mandata (e molto di rado in posizione di potere) alle logiche e alle necessità dei media, come anche alle regole di chi li ha preceduti nel ruolo. Chi riuscirà a conquistare la patente agognata potrà essere, come sempre, apocalittico o integrato, rimpiangere i solidi piedistalli del passato o accogliere la disordinata orizzontalità del presente. Ma in ogni caso la sua anima dovrà scendere a patti con un grande compromesso: con la ricerca di un (im)possibile, malfermo, provvisorio, costantemente ridiscusso equilibrio tra autorevolezza e popolarità.